



La comunione nella vita di famiglia

Paolo e Maria Aminti

Premessa – **slide 1** (la comunione nella vita di famiglia)

Carissimi fratelli e sorelle oblato, ringraziamo il Signore per questa bella occasione di incontro alla quale ci siamo preparati con la preghiera e interrogando i nostri cuori; abbiamo pensato di proporre una relazione “unitaria” – frutto di una paziente attesa. Volutamente abbiamo evitato di fare due relazioni distinte, ma abbiamo cercato di renderci “accoglienza” l’uno per l’altro – eco e ri-proposizione in chiave personale di ciò che andavamo comprendendo a proposito del “come” la famiglia sia luogo di comunione.

Siamo grati a tutti voi perché in questo “lavoro” abbiamo potuto approfondire alcune intuizioni e quasi sperimentarne la consistenza – affrontando insieme questo “compito impossibile” ci siamo resi conto delle nostre capacità limitate, ma anche della forza e della gioia che deriva dal veder crescere una consapevolezza nuova e più profonda del nostro essere famiglia. Condividiamo volentieri con tutti voi questa gioia, nella certezza che, nonostante i nostri mezzi inadeguati, nonostante le differenze che possono esserci tra noi, sia possibile trasmettere una esperienza di fede basata sulla Parola di Dio e sulla Regola di San Benedetto.

Per rendere più “trasparente” il significato di quanto diciamo, abbiamo pensato di servirvi di alcune immagini, speriamo con questo di facilitare la possibilità di ascolto da parte di tutti voi.

1 - siamo tutti Colossesi – **slide 2** (Chiamati a realizzare la Sua Parola)

Nella lettera ai Colossesi San Paolo ci dice: “...secondo la missione affidatami da Dio... di realizzare la Sua Parola... cioè Cristo in voi...”¹

¹ Colossesi 1-25,26



Mi ha colpito questa frase, depurata dai vari incisi, caratteristici delle Lettere paoline. Di solito pensiamo che la missione di S.Paolo sia stata quella di “*annunziare*”... qui egli parla di “*realizzare*” la Sua Parola. Poi la specificazione: “*cioè Cristo in voi*”; il richiamo alla comunione non poteva essere più diretto!

“Cristo in noi”, in ciascuno di noi, “realizza la Sua Parola”, cioè sé stesso!²

Abbiamo scelto come commento visivo a questo passo l'immagine di Maria, dipinta da Antonello da Messina (1476 circa), come icona di colei che ascolta e accoglie, studia e contempla, si stupisce e accetta il disegno che Dio ha fatto sulla sua persona - come è mirabilmente espresso nell'inno “Acatistos” della Chiesa Orientale: - “Ave fede di eventi che richiedono silenzio....”.

Noi oblato e oblate siamo abituati, nella “lectio divina”, a porre attenzione alla Sua Parola, ad ascoltarla e ad accoglierla perché risuoni in noi. San Paolo ci dice che noi stessi siamo chiamati a divenire Sua “Parola” o meglio “*verbum Dei*”: parola efficace, azione di Dio nella storia dell'umanità! Questo è espresso in misura altissima in Maria che accoglie anche fisicamente il Cristo - “*verbum*” nella sua interezza - ma in una certa misura questo può essere detto di ciascuno di noi! Anche noi – come ci riesce – ci apriamo a un ascolto, a una accoglienza della Sua Parola che vuole “*dimorare*” in noi.

Da questa intuizione possono discendere implicazioni interessanti per quanto riguarda il nostro essere “in comunione” con Lui e tra noi. Vediamo tre ambiti:

- 1. nella vita della comunità ecclesiale**
- 2. nella vita familiare**
- 3. nella vita spirituale personale di ciascuno di noi**

² Giovanni 1,1 - prologo



- **nella vita della comunità ecclesiale:** - Come ci dice anche San Pier Damiani: ”**tutta la Chiesa è in ciascuno di noi!**”³ e la missione che Dio affida alla Chiesa (come a S.Paolo) è che ci aiutiamo a “**realizzare la Sua Parola in noi**”, cioè a scoprire la presenza del Cristo nelle nostre vite. La comunione con Dio e la comunione tra noi non sono due realtà distinte, ma due facce di una unica realtà nella quale dobbiamo lasciarci immergere nello Spirito - la “**vita nuova**” di S.Paolo⁴ che è primariamente un dono.
- **nella vita familiare:** - come famiglie di uomini e di donne, di monaci/monache o famiglie di laici, siamo inseriti in questo piano di Dio, siamo destinati a essere resi “**perfetti in Cristo**”⁵ per l’azione della Sua Grazia. Eliminiamo dal nostro modo di vedere la comunione in famiglia, ogni malinteso “senso del dovere” o, peggio, ogni “obbligo” moralistico da adempiere seguendo un “codice di regole” più o meno rigido – sarebbe un tornare “sotto la maledizione della Legge”⁶, un rischiare lo “zelo cattivo”⁷ della Regola di Benedetto.
- **nella vita spirituale:** - anche in questo ambito, non è facendo ricorso ai nostri “meriti” che potremo divenire “perfetti” e quindi in “unione-con” gli altri. Anche se certamente non è senza un nostro sforzo, senza la nostra collaborazione, che questo potrà avvenire. Eliminiamo l’idea che esistano “gradi di perfezione” legati alla nostra confessione religiosa, alla nostra attività nella vita ecclesiale e anche alle scelte di matrimonio o di verginità/celibato – le nostre azioni, convinzioni e condizioni di vita sono certamente strumenti utili, ma non decisivi. Di fronte alla grandezza della nostra vocazione, cioè alla prospettiva di essere resi “**verbum Dei**”, le nostre distinzioni, i nostri personalismi risultano veramente una povera cosa!

³ San Pier Damiano – opuscolo X – “la Chiesa è tutta in uno e una in tutti!”

⁴ Romani 6,4

⁵ Colossesi – 1,28

⁶ Galati 3,6-14

⁷ Regula Benedicti 72,1



2 - Di per sé la famiglia è dono di comunione

Nella cornice della vocazione ora descritta, entriamo più nello specifico del tema che ci è stato affidato: proviamo a giustificare la affermazione che **“di per sé” la famiglia è dono di comunione**, cioè che **la famiglia ha un suo modo specifico di realizzare la Sua parola in noi**, di realizzare la vita nuova a cui Cristo ci chiama.

Dal racconto della Creazione fino all'Apocalisse, tutta la Scrittura ci parla di Dio “trinità”, possiamo intuire come il “vertice” e la “fonte” della comunione tra le creature sia il rapporto tra le tre persone divine. Le immagini umane più ricorrenti e aderenti alla realtà trinitaria “celeste” sono la coppia, la famiglia e le nozze; si può affermare che Dio Trinità ha voluto esprimere l'intimo di se stesso nella struttura di comunione che è la famiglia basata sulla relazione di amore tra un uomo e una donna.

slide 3

Ci faremo aiutare in questa riflessione dall'immagine pittorica del “Tondo Doni” di Michelangelo Buonarroti (1505 circa) - immagine apparentemente “profana” - evidentemente non dipinta per una Chiesa, ma per una coppia di sposi della famiglia fiorentina dei Doni.

slide 4

Solo con una analisi geometrica del dipinto (che qui non è il caso di approfondire) si possono ritrovare dei “canoni” caratteristici dell'arte (sacra) Romanica e Gotica – nella tradizione toscana in particolare, la “Madonna con Bambino” era già stata impiegata per “illustrare” la realtà trinitaria (ad es. la Maestà di Santa Trinità dipinta da Cimabue).

Alcuni elementi appaiono “stonati”, soprattutto nella figura di Giuseppe, i cui arti – nascosti dalle vesti ampie – non sono proporzionati tanto che non sembrano connettersi al busto che è nascosto parzialmente dalle altre due figure. Anche la torsione del corpo di Maria, se



analizzata al di fuori di un contesto geometrico, appare quasi “forzata” – si noti invece come i cerchi laterali “indirizzano” il disegno pittorico.

slide 5

Il particolare delle figure principali, (racchiuse nel cerchio in alto nell’immagine) ci mette in contatto con una relazione di amore così evidente e ben espressa dalla maestria dell’artista che non può non coinvolgerci anche emotivamente. Possiamo fare di questo particolare una doppia lettura:

- **umana:** l’amore della mamma per il proprio figlio, la cura del padre per entrambi sembrano lo stereotipo degli auguri che si possono fare agli sposi durante la festa di nozze.

slide 6

- **teologica:**
 - il Padre che sostiene in forma “misteriosa” e “invisibile” le figure del Figlio e di Maria richiama l’azione della prima persona della Trinità divina
 - il Figlio che si protende verso la madre che lo accoglie, rivolge lo sguardo verso il basso.. è il Verbo di Dio che si fa carne e “discende”.
 - Maria accoglie il Figlio, ne incrocia lo sguardo, gli tende le braccia per sostenerlo nella sua discesa... è il movimento dello Spirito Santo che segue la volontà del Padre e del Figlio. Si noti anche il “gioco” pittorico per cui il braccio di Maria sembra essere al posto di quello di Giuseppe... ella è la serva fedele che compie la Sua volontà.

Se noi come oblato/e, come sposi, come membri di famiglie fatte di persone, anche a prescindere dalle connotazioni religiose, ci chiediamo: “ma noi chi siamo per Dio, come ci vede



Dio, cosa c'entra Gesù Cristo con la nostra vita?” Ci possiamo accorgere che Dio come Padre, Figlio incarnato e Spirito Santo, anche se nell'infinita sproporzione tra le realtà divine e quelle umane, non è/sono lontano/i, ma abita/no “in noi”⁸. Nella nostra relazione umana è innestata – come abbiamo visto nel “tondo Doni” una scintilla dell'amore trinitario.

Questa è una lettura teologica anche del nostro essere “a sua immagine”⁹. Se ciascuna persona umana è in sé immagine di Dio, una unione di due (o più) persone che si amano l'una l'altra è una immagine più rappresentativa del Creatore che, rivelandosi trinità, si rivela comunione di amore tra persone distinte!

Nel linguaggio dei Sacramenti della Chiesa Cattolica, diciamo che la “Grazia sacramentale” è il dono dello Spirito effuso su coloro che “accedono” ai vari sacramenti. È curioso notare che, nel matrimonio, lo Spirito non viene effuso singolarmente su ciascuno dei coniugi, ma è “legato” alla loro relazione di amore¹⁰: è il rapporto, l'unione che viene “benedetta” e che viene “investita” dalla Grazia! Lo Spirito Santo – che è relazione di amore trinitario - “abita” nella relazione di amore tra un uomo e una donna! In tutte le relazioni di amore!

Ci possiamo chiedere quali siano le caratteristiche particolari del dono di comunione che vive la famiglia; per questo ci faremo aiutare da alcune riflessioni di Don Renzo Bonetti¹¹.

⁸ Giovanni 1, Prologo

⁹ Genesi 1,27 – “Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò; maschio e femmina li creò”

¹⁰ Gaudium et Spes, 48 "Cristo Signore ha effuso l'abbondanza delle sue benedizioni su questo amore multiforme, sgorgato dalla fonte della divina carità e strutturato sul modello della sua unione con la Chiesa. Infatti, come un tempo Dio venne incontro al suo popolo con un patto di amore e fedeltà, così ora il Salvatore degli uomini e sposo della Chiesa viene incontro ai coniugi cristiani attraverso il sacramento del matrimonio. Inoltre rimane con loro perché, come Egli stesso ha amato la Chiesa e si è dato per essa, così anche i coniugi possano amarsi l'un l'altro fedelmente, per sempre, con mutua dedizione. (...) Ed essi (...) tendono a raggiungere sempre più la propria perfezione e la mutua santificazione, e perciò insieme partecipano alla glorificazione di Dio.”

¹¹ Don Renzo Sonetti - percorsi formativi teologici pastorali – anno 2003-04



slide7

2.1 comunione come complementarità

La prima nota qualificante che concretizza il particolare dono di comunione che è la famiglia è la complementarità. Gli sposi sono due persone che portano a pienezza se stessi proprio per il fatto di essere connessi, inseriti in un rapporto reciproco. Solo la famiglia (ontologicamente) unisce costantemente ciò che è distinto, secondo la modalità del dono-accoglienza, componendo tutti i giorni verso l'unità le distinzioni di sesso, sensibilità, carattere, idee, età. Vivere la complementarità coniugale è una chiamata a crescere ogni giorno nell'amore per trovare sempre nuovi modi di comporre le distinzioni senza che nulla dell'originalità di ciascuno vada perduto¹².

La complementarità, che viene vissuta in prima persona e in forma unica e originale dallo sposo e dalla sposa assume una risonanza concentrica a partire dal rapporto genitori-figli, per continuare con quello tra la famiglia e i parenti, tra le famiglie e con i vicini di casa, tra la famiglia e la Chiesa, tra la famiglia e la società.

La vita di coppia, di genitori-figli, è chiamata a esprimere una armonia che valorizzi le distinzioni tra le diverse persone e che costruisca unità. Le "patologie" della vita familiare e matrimoniale sono spesso alimentate da una mancanza di "complementarità" che genera "dipendenze", "fusioni", "adattamenti", atteggiamenti auto-ritari, difficoltà di comunicazione.

¹² L'unione degli sposi fatta nel Signore è un grande mistero (Ef 5,32), un segno che non soltanto rappresenta il mistero dell'unione di Cristo con la Chiesa, ma in più lo contiene e lo irraggia per mezzo della grazia dello Spirito Santo che ne è l'anima vivificante - Paolo VI – allocuzione alle Equipes Notre Dame – 04.05.1970



2.2 comunione come condivisione

La seconda caratteristica del modo di vivere la comunione in famiglia è la condivisione. La condivisione è la trama profonda dell'amore, è condivisione nel corpo, aprendo la nostra intima delicatezza e fragilità all'altro, ed è condivisione dell'anima, con i suoi sentimenti, emozioni e desideri. Non sempre essa è perfetta come la vorremmo, magari a tratti è sfilacciata, ma sarà solida nella sua radice se fondata sulla consapevolezza che la vita in comune esprime un **sentire** in comune, cioè una **ricerca** di una unità profonda, quotidiana, concreta.

Condivisione è anche questo: dolore per ciò che non si può o non si riesce a condividere, dolore realmente sofferto e offerto a Dio dall'altare di una casa qualsiasi, magari proprio della nostra.

Condivisione è speranza e tenacia nel riallacciare rapporti che vanno in crisi, magari con le famiglie di origine o con alcuni parenti con i quali abbiamo avuto contrasti...

Condivisione è il rapporto che Dio, in Cristo, crea con tutti gli "ultimi", a partire dalle vittime delle troppe ingiustizie, dei troppi conflitti... condivisione è l'apertura della famiglia ai problemi del mondo!

Se la complementarietà riguarda principalmente i rapporti interni al nucleo familiare, la condivisione coinvolge anche i rapporti con "l'esterno". La condivisione è la strada sulla quale la famiglia può crescere nell'amore e nell'amore del prossimo.

2.3 comunione come corresponsabilità

Il terzo modo caratteristico di vivere la comunione in famiglia è la corresponsabilità: essere corresponsabili della crescita umana, affettiva e di fede di tutti i suoi membri è lo stile che la famiglia cerca di vivere e che è chiamata ad "esportare".



Il Signore coinvolge gli sposi dentro il suo progetto di amore quando essi crescono nella corresponsabilità. Gli sposi fra di loro e con i figli coltivano questo dono per sé e per gli altri: non si arrendono di fronte alle incomprensioni e gioiosamente cercano sempre nuovi modi per andarsi incontro.

Forse è questo l'aspetto più bello della corresponsabilità, sapere che siamo chiamati a portare nel cuore coloro che ci vivono accanto; che non possiamo mai scaricare su di un'altra persona la responsabilità della rottura del dialogo e che anche in un silenzio subito noi possiamo e dobbiamo mantenere vivo il legame, fosse anche solo tenendo viva la speranza e il desiderio di riprenderlo – pensiamo alle crisi con i nostri figli adolescenti, ai problemi della solitudine di certi nostri fratelli anziani o malati....

Agire così con gli amici, con i parenti, con i vicini di casa, con i fratelli di fede della nostra comunità monastica è portare lievito, forza di crescita negli altri e in noi. Non si tratta di calcolo o di strategia per rendere più efficaci i rapporti umani e di fede, ma dell'unica via che porta a Cristo, il cui volto troviamo nella comunione vissuta¹³, cercata, costruita e difesa. Come non leggere in questo cammino il “comandamento nuovo” di Giovanni¹⁴?

¹³ Regula Benedicti 1,2

¹⁴ Giovanni 13,34



2.4 comunione come compresenza

Infine esaminiamo l'ultimo aspetto: la comunione come compresenza. Se la compresenza è l'essere l'uno presente "dentro" l'altro, l'essere "in" dei due coniugi, se è lo sposalizio delle anime, allora la preghiera è il modo più alto con cui questa unità interiore si esprime.

La preghiera di due sposi è la sinfonia, il canto accordato di due anime. L'intimo dei due si fa una voce sola e riconosce di avere un solo Padre, un solo Signore, un solo Spirito.

Si ritrovano "immagine" (della Trinità) immersa nella realtà; si ritrovano trinità creata nella Trinità Increata. Si ritrovano ad intessere la loro compresenza con la presenza di Dio.

E' quel Dio che non si è coinvolto solo in Maria, ma col sacramento del matrimonio ha voluto coinvolgersi dentro la coniugalità concreta di due persone fino a renderle partecipi dell'amore che unisce Cristo alla sua Chiesa¹⁵. Cristo è con gli sposi, **rimane con loro**¹⁶, in loro.

Il culmine di questa esperienza di compresenza degli sposi oranti è l'Eucaristia. In essa gli sposi si ritrovano ad essere una sola carne, oltre la loro carne, nella carne dello stesso Cristo. Così si riscoprono "sacramento", visibilizzazione, attualizzazione del donarsi di Cristo nel loro donarsi "la carne" perché sono stati nel Cenacolo¹⁷ ed hanno partecipato allo stesso Gesù che dona il suo corpo per amore. Mentre ne avvertono la distanza infinita, si ritrovano coinvolti nello stesso atteggiamento – si lavano i piedi l'un l'altro, si donano i bocconi più buoni anche di fronte a un tradimento, superano le incomprensioni con lo slancio d'amore come Pietro, si chinano sul petto dell'altro come l'apostolo Giovanni...

L'Eucaristia è il segno che esprime una verità straordinaria: i cristiani formano in Cristo un solo corpo, sono il Suo Corpo, come abbiamo detto all'inizio!

¹⁵ Dentro le loro fragili relazioni d'amore umano che costruiscono responsabilmente, gli sposi sono chiamati a custodire, rivelare e comunicare l'amore quale riflesso vivo e reale partecipazione dell'amore di Dio per l'umanità e dell'amore di Cristo Signore per la Chiesa sua Sposa. Questa "reale partecipazione" ci fa tremare ma insieme ci infonde immensa fiducia e speranza - Giovanni Paolo II - Familiaris Consortio n.17

¹⁶ Gaudium et Spes, 48

¹⁷ Giovanni Cap.13



Ora nessuno al mondo come gli sposi ha la percezione del che cosa significhi essere un sol corpo, compresenza che è vissuta con pari intensità, anche se di qualità diversa, anche con i figli. Essi, generati dall'unità di coppia e cresciuti all'interno di essa, appartengono alla sua compresenza. I figli hanno uno spazio permanente nel cuore dei genitori. La vita dei figli è la vita dei genitori! Ma una loro assenza per qualsiasi motivo li fa sentire ancor più presenti dentro. È proprio questa straordinaria esperienza di compresenza di sposi e di genitori-figli che fa della famiglia una esportatrice unica di sensibilità di compresenza nella Chiesa e nel mondo, un richiamo prezioso anche per le nostre comunità monastiche....

slide 8

Concludendo questa prima parte della nostra pista di riflessione, possiamo affermare che: Nella nostra vita quotidiana di sposi possiamo attingere alla presenza viva dello Spirito donatici nel sacramento del matrimonio; questa presenza scoperta nella Fede è azione vivificante che si impasta con tutte le realtà che viviamo ed è capacità trasformante anche le esperienze più dolorose; è novità di prospettiva, novità di soluzione, fantasia inesauribile che porta a non rassegnarsi di fronte agli ostacoli (compiti impossibili¹⁸) e a cercare sempre nuove risorse di accettazione, di comprensione, di condivisione, di cambiamento.

Abituati a cogliere l'azione di Dio nella nostra vita personale e familiare, possiamo progressivamente diventare capaci di scorgerla nella vita delle persone con cui veniamo in contatto, per rendere lode a Dio che in ogni momento vivifica ogni persona e ogni situazione.

È necessario che vi siano persone attente alla Sua azione che aiutino gli altri a crescere nella consapevolezza della Sua presenza ed efficacia. Attenzione paziente e docilità all'azione divina non solo nel proprio intimo, ma nella composita realtà familiare e nella società intera – la *conversatio*

¹⁸ Regula Benedicti 68



morum - come ci dirà oggi pomeriggio Norvene Vest. Potrebbe essere questo uno dei compiti primari del monachesimo benedettino?

Aprirsi all'azione dello Spirito è grazia divina, ma anche frutto della consapevolezza della Sua presenza. Crediamo che come oblati benedettini non dobbiamo pensare a ruoli da protagonisti: non è insito nello stato di oblato/oblata il “fare”, l'attività decisionale e programmatica. Ci sarà anche questa, come conseguenza dell'apertura allo Spirito, ma non è la attività centrale e specifica, il “*core*”. Il nodo centrale è l'attenzione accogliente, il conservare la Parola, il rendere grazie e il dare lode al Signore per la Sua presenza, la perseveranza della Fede anche nei momenti di silenzio e di oscurità, il vedere e cogliere la Sua azione - piccolo stelo fragile - in chi ci circonda e saperne gioire senza invidia, senza accentrimento. Solo saper nutrire quello stelo con gocce di speranza, di tenerezza, di comprensione, di solidarietà, di condivisione.

La macina di tutte le nostre sofferenze sbriciolerà il chicco maturo della nostra fede perché essa possa entrare a vivificare ogni situazione, anche la più difficile, rendendoci capaci di impastare il dolore, la sofferenza, lo scoraggiamento, il rancore, la ribellione con la consapevolezza della Sua vicinanza – amore che salva.

3 – Occhi di donne – [slide 9](#)

Per cercare di comunicare la nostra esperienza di vita di comunione in famiglia, ho scelto di partire anch'io da una immagine. Essa ci richiama l'episodio dell'Esodo in cui il piccolo Mosè è salvato ad opera di tre donne: la madre, la sorella e la Figlia del Faraone. E' un episodio che ci mostra come la comunione fra persone può portare la salvezza.

E' un episodio lontanissimo nel tempo, ma è anche Parola che entra dentro il mio orizzonte di vita e mi aiuta a guardare la mia realtà secondo lo sguardo di Dio. Se mi fermo a contemplare



quei tre sguardi intensi riesco a cogliere delle profonde risonanze con la realtà che ho vissuto e che vivo in famiglia.

slide 10

Il particolare di questa bella vetrata ci farà da sfondo nel nostro addentrarci nello sguardo di queste tre diverse figure femminili.

La madre di Mosè vede la bellezza e la bontà di suo figlio¹⁹, come Dio che contempla la bellezza e la bontà di ciò che ha creato²⁰. Essa quindi mi richiama la capacità di vedere e contemplare gioiosamente la bellezza e la bontà delle persone a me vicine. Mi ricorda che la persona che mi è accanto, mio figlio, io stessa, siamo un bello e buono “dono di vita” che partecipa della stessa bellezza divina. Quegli occhi di madre sono partecipi dello sguardo attento e premuroso di Dio.

Questa madre capace di contemplare la bellezza della vita mi richiama a contemplare la bellezza del dono di grazia che Dio mi fa attraverso la presenza del mio sposo, dei miei figli, di tutte le persone la cui vita è intrecciata alla nostra. Anche nelle difficoltà, anche nelle incomprensioni, anche nel dolore posso conservare uno sguardo che vede l'altro come dono che conserva la propria bellezza al di là della appannatura della incomprensione, della ferita, della dissonanza.

Quello sguardo di madre che ha il coraggio di sfidare il comando di morte del Faraone anche correndo un pericolo personale, mi invita a mantenere uno sguardo limpido che non si scoraggia davanti alle difficoltà e al dolore poiché mantiene la speranza. La madre di Mosè ci insegna anche quale può essere la nostra funzione sacerdotale: essa affida suo figlio, con tutte le sue speranze, alle acque della misericordia di Dio. Il termine usato per indicare la cesta è quello usato anche per indicare l'arca di Noè nella quale si entra per sopravvivere²¹.

Io non posso accaparrarmi il bene del marito/moglie, del figlio/figlia. Il mio bene per l'altro non si esaurisce nella nostra relazione, ma ha una vocazione profonda che chiama l'eternità.

¹⁹ Esodo 2,2

²⁰ Genesi 1



Io faccio la stessa esperienza della madre di Mosè quando capisco che mio marito non è solo per me, ma che entrambi siamo per Dio; quando favorisco la sua crescita personale nella fede, quando rispetto la peculiarità del suo percorso verso il Padre, che a volte a me può mostrare solo il volto del mistero, il lato oscuro della nube, mentre per lui è invito a percorrere strade originali di crescita. Affido alle acque della provvidenza misericordiosa di Dio la nostra stessa relazione ricca di luci e di ombre.

Capisco che anche la nostra relazione non è mia, non mi appartiene, perché è generata dallo Spirito, condotta dallo Spirito, interrogata dallo Spirito che la abita. Non è allora sufficiente che ciascuno dei due si affidi singolarmente allo Spirito, ma è necessario che entrambi affidiamo totalmente allo Spirito la nostra relazione, avendo il coraggio di uscire dai sentieri scontati, conosciuti, prevedibilmente sicuri. Questa è stata la esperienza del nostro piccolo percorso di vita come oblato. Abbiamo vissuto questa nostra scelta come affidamento al Signore della nostra relazione. Senza presunzione di raggiungere un qualche stato di perfezione. E' nella nostra carne mortale e fallibile che lo Spirito ha chiesto di abitare, ed il segno della Sua presenza non sarà il non sbagliare, ma il rialzarsi ogni volta per Suo dono, rendendoGli lode. Mi aveva colpito molto un libro della Chittister ²² in cui si riferiva la risposta di un monaco ad un visitatore che chiedeva cosa facessero nel monastero; egli rispondeva: “cadiamo e ci rialziamo”. Questo va benissimo anche per noi.

slide 11

Passo ora alla seconda figura femminile del quadro, anch'essa caratterizzata da uno sguardo capace di contemplare la bellezza/bontà della vita così da averne compassione tanto da sfidare il comando di morte del faraone. Il suo cuore capace di compassione le permette di superare le differenze apparentemente abissali di razza, di religione, di rango. La figlia del Faraone ci fa

²¹ Genesi 7



desiderare occhi capaci di vedere l'altro così come lo vede Dio, che ci sogna suoi figli irripetibilmente pieni della Sua grazia e della Sua vita. Essa ci insegna a toglierci le maschere dei ruoli, delle distinzioni, delle distanze tenute per difesa. Sa farsi prossima, godere della vita e averne cura. Sa cogliere l'evento imprevisto come occasione per scendere nel profondo di sé a scoprire l'altro nella sua bellezza. Come lei nella nostra vita familiare siamo invitati a deporre le nostre maschere, le difese, le distanze formali per giocareci totalmente nei rapporti. Come lei siamo invitati ad accettare la collaborazione anche delle persone apparentemente meno importanti ma dotate di genuina sapienza.

slide 12

Ecco quindi che il nostro sguardo passa alla terza figura femminile, quella della sorella. E' una figura fragile, una ragazzina che guarda la madre affidare il fratello alle onde e lo segue fino a quando la Figlia del Faraone lo vede e lo prende. E' una giovane donna che veglia, vigila sulla vita, in contemplazione. Non ha da far valere il diritto di madre, né naturale né adottiva.

Ha solo un'abile capacità di mettere in relazione le due donne che non chiudono gli occhi davanti a ciò che vedono e agiscono in libertà secondo quello che sentono in se stesse, anche contro il volere di colui che è forte. Tutte e tre le donne sono complici di disobbedienza pur di essere fedeli al richiamo che viene loro dalla vita percepita come bontà e bellezza ²³.

La sorella ha la caratteristica della vigilanza; il suo sguardo scruta trepidante lo svolgersi degli eventi per spiare come poter intervenire a difesa dell'indifeso; sa attendere nella bufera il tenue varco imprevedibile perché si realizzi la speranza. Non le appartiene la capacità di generare, né di nutrire, né di comandare che sia salvata una fragile vita. Ma le appartiene il saper mettere in relazione, al momento opportuno, chi ha la capacità di far crescere la vita e chi della vita vuole si abbia cura.

²² Joan Chittister – The rule of Benedict – insights for the ages – Crossroad – New York 1993

²³ donne con occhi di fuoco – studio biblico presentato alla IV conferenza sulla donna delle Nazioni Unite



E' la donna della capacità di comunicare, della capacità di collaborare, è la donna della costruzione di comunione. E' la donna della mediazione, del dialogo fra diversità abissali apparentemente inconciliabili, di razza , di casta e di religione.

Questa ragazzina cosa dice alla nostra realtà di famiglia? Dice che non è sufficiente che io sia capace di amare mio marito, i miei figli, i miei parenti, gli amici. Lo Spirito Santo, alito di Dio creatore di vita, vuole abitare nella mia famiglia; esso mi chiede di favorire anche le relazioni che non sono mie: quelle fra mio marito e i miei figli, quelle dei figli tra di loro, quelle con i nonni e gli amici.

Mi chiede di non stancarmi mai di favorire il loro reciproco riconoscimento come cosa bella/buona, come dono di Dio l'uno per l'altro anche al di là delle incomprensioni, delle tensioni delle fratture; anzi proprio all'interno di esse, ad ognuno che si voglia abbandonare all'azione dello Spirito è chiesto di vigilare, continuare a porgere attenzione amorevole finché si apra un piccolo spiraglio nel quale inserire l'imprevedibilità della amorevole e tenera cura che può sanare le ferite. Questa sarà la prova tangibile che Dio ama ciascuno così come è, renderà possibile lo sbocciare in ciascuno di quell'irripetibile sogno di Dio che solo Dio sa vedere. Così la presenza vigilante e premurosa di ciascun componente della famiglia aiuterà ad uscire dalle acque torbide della comunicazione difficile, della incomprensione, della delusione, del rimpianto, delle pretese.

Io e mio marito siamo chiamati dallo Spirito, ciascuno con le proprie specifiche capacità e originalità, ad aver cura di ogni relazione, perché ogni relazione sia intessuta dell'amore stesso di Dio. Perché le persone sappiano guardare dentro il volto di chi sta loro davanti il volto di un Dio che ha scelto di incarnarsi nell'uomo, in ogni uomo ("Quello che avrete fatto al più piccolo, l'avrete fatto a Me" ²⁴).

Quella piccola ragazzina mi richiama a vigilare ogni giorno sulle relazioni, anche quelle fra monaci e oblati, perché queste relazioni siano capaci di crescere secondo il progetto di Dio che le vede belle e buone.

²⁴ Matteo 25,40



Quella ragazzina mi chiama ad essere ogni giorno “volto ri-volto” verso l’altro, volto che conosce la propria fragilità che invoca accettazione, volto che accoglie la fragilità e la protegge. Essa mi chiama alla fantasiosa capacità di astuzia per superare ostacoli apparentemente insormontabili; essa infatti astutamente non dice alla principessa “io conosco la madre”, sarebbe rischioso per tutte e due, dice invece “vuoi che ti cerchi una nutrice per il bambino?²⁵” ottenendo così efficacemente il risultato cercato, quell’ordine: “va’ ²⁶” che è la stessa parole che Dio rivolgerà poi a Mosè; una parola che qui è promessa di salvezza, là sarà inizio di liberazione; ma la seconda è stata resa possibile solo attraverso piccoli ma coraggiosi gesti di donne capaci di sguardo divino.

Queste tre donne oltre ad avere occhi come quelli di Dio sanno, al momento giusto, compiere in libertà gesti di cura, protezione e salvezza. Anche noi siamo chiamati come loro ad inventare ogni giorno nuovi modi di essere solidali con chi è fragile, debole e indifeso. Anche noi, ognuno dal punto di osservazione nel quale la provvidenza divina ci ha posti, dobbiamo essere solleciti nel cogliere la domanda di salvezza che viene dalla situazione per darle pronta risposta.

Queste tre donne ci mostrano che si può “fare famiglia”, che si può “fare comunione” anche al di fuori degli stretti confini familiari della carne, anche al di fuori dai confini “religiosi”. A noi il compito di realizzare questa vasta possibilità di comunione, ogni giorno!

4 – *Comunione come speranza* - slide 13

Torniamo all’immagine della Santa Famiglia, dopo tante opere d’arte, ci siamo ispirati questa volta a un presepe“fai da te” – quello di casa nostra! Con questa immagine ci sembra di richiamare la presenza **feriale, familiare** dell’ *Emmanuele* – del Dio con noi.

Ogni giorno Egli entra a fare parte della nostra esperienza di amore, per condurla verso la realizzazione della piena comunione di vita che Egli è, come abbiamo detto prima. Questa immagine, realizzata con materiali poveri, dove vediamo un bimbo fragile accolto dalla sua famiglia

²⁵ Esodo 2,7

²⁶ Esodo 3,10



in una situazione precaria, ci chiede di rendere ragione della speranza che abita la *nostra* (non la *mia*) esperienza di famiglia e l'esperienza di famiglia di tutti noi.

La vita di famiglia infatti non è solo esperienza di comunione, ma anche esperienza di speranza. Non possiamo accontentarci di una speranza intesa solo come desiderio “ultimo”, come accadimento ulteriore – superamento dell'esistenza attuale.

Vi sarà, con il ritorno del Cristo, la costruzione nuova della Gerusalemme celeste²⁷, là dove il fiume della presenza vivificante di Dio scorrerà perenne al centro, là dove la Sua luce sarà sorgente perenne di calore, energia nuova e vitale che ci invaderà annullando tutti i diaframmi che solitamente le contrapponiamo. Se c'è indubbiamente nella speranza una dimensione di attesa, di salto verso, di appello ad una ulteriorità, io credo che tale salto si può fare partendo dalla consapevolezza di un dono che è già, anche se parzialmente, compiuto. Perciò vado a cercare fra le pieghe della mia vita di famiglia quando tale dono ha incominciato a realizzarsi.

Possiamo vivere la speranza già oggi come memoria di una esperienza, come custodia amorosa del ricordo di tutte le persone che si sono rivolte a noi con amore, con fedeltà, con perseveranza, con fiducia. Vedo i volti dei nostri genitori, sempre scaldati dall'affetto verso di noi, superando incomprensioni, diversità di opinioni, asperità di carattere, baratri di sofferenza. Essi per primi sono stati testimoni dell'amore perenne di Dio, che ci accompagna lungo tutto il nostro percorso, quali che siano le tortuosità del nostro cammino.

Altri testimoni ci hanno insegnato la gioiosità della fede, che avvolge tutte le esperienze di vita fino al passaggio finale fra le braccia di Dio.

La mia centrale esperienza di speranza è il continuare a godere l'amore fedele di Paolo. Fedele non solo come non incrinato dal tradimento, ma fedele al sogno comune di una sempre rinnovata condivisione profonda di affetti, di desideri, di aspirazione a conoscere e ad accogliere Dio. Io posso sperare di continuare a costruire con lui comunione solo se so accogliere il dono grande che già mi è stato fatto. Ho fatto esperienza di speranza tutte le volte che sono stata attesa,

²⁷ Apocalisse, capitoli 21-22



al di là della momentanea impossibilità di capirsi, tutte le volte che Paolo ha creduto al nostro amore e me lo ha manifestato con caparbia tenerezza, mista di desiderio e di fiducia senza limiti.

Ho sperimentato la speranza nel dono della vita dei figli, così irripetibili nella loro bella personalità, ma anche nella perdita dei figli, là dove il dolore spezza il cuore e non si capisce più nulla, ma – comunque – si pone tutto nelle Sue mani confidando che abbia un senso anche ciò che apparentemente non ne ha.

Abbiamo sperimentato la speranza attraversando situazioni di incertezza e di smarrimento nelle realtà del luogo di lavoro, conservando l'attesa per nuovi percorsi di vita che – lentamente, senza alcuna garanzia – si sono aperti.

Ci siamo accostati alla sorgente della speranza nell'esperienza del perdono, ricevuto e donato. Abbiamo vissuto la speranza nella malattia, vissuta non nella disperazione, ma come solco profondo della terra da cui può alzarsi un fragile stelo di novità di vita.

Esercito la speranza di fronte alla esperienza di diversità, di frattura, di inconciliabilità di prospettive, quando decido di essere luogo dove si coltiva l'attesa amorosa e amante dell'altro, fidandomi della Parola “ecco io faccio nuove tutte le cose”²⁸.

Speranza è decidere di accogliere sulle proprie spalle la disperazione di chi ci sta vicino ponendo ogni giorno in atto piccoli gesti di giustizia e di solidarietà. Questo non è possibile se non per l'opera dello Spirito che prende le nostre piccole realtà e le sa cementare per la costruzione di una comunione inedita.

slide 14

Abbiamo “letto” questa “vocazione” comune a tutti noi nella struttura concreta del vassoio circolare che abbiamo posto come sfondo al presepe: è fatto di minuscoli trucioli, probabilmente gli scarti della piallatura del legno... sono un materiale senza valore, solitamente impiegato per pulire

²⁸ Apocalisse, 4,5



in terra o per essere bruciato. Qualcuno ha avuto l'idea di arrotolarli, incollandoli l'uno all'altro... ed ecco un bel vassoio solido, un oggetto bello e utile! Tali siamo noi quando ci lasciamo “curvare” e “unire” dallo Spirito!

Speranza è attesa che tutti i nostri piccoli e contraddittori tentativi di comunione siano presi dalla Sue mani per costruire una nuova umanità.

Spero quando metto in atto tutta la mia inventiva per costruire ponti di comprensione e di accoglienza verso l'altro e poi affido a Dio la compiuta realizzazione di questi ponti di comunione.

Queste che vi abbiamo riferito, non sono esperienze eccezionali, ma è ciò che miliardi di famiglie hanno sperimentato e sperimentano quotidianamente, molto meglio di noi e in situazioni molto più difficili delle nostre. È un tentativo di lettura dell'esperienza di tutti noi!

Lo specifico degli oblati sposati, o che vivono in una famiglia rapporti di amore, non è il numero o il tipo di preghiere quotidiane che vengono recitate, ma ci sembra essere il leggere la propria vita familiare come storia di salvezza – luogo dove si realizza la volontà di comunione tra Dio e l'uomo.

Una infinita varietà di famiglie tesse con fili variopinti una realtà fatta di rapporti di amore che incarnano quella Misericordia di Dio che “di generazione in generazione si stende su quelli che lo cercano”²⁹. Il tessuto composto da questi fili è la “vita nuova” che Gesù è venuto a inaugurare.

Viviamo la speranza come passione per ciò che è possibile già oggi, pur nella incompiutezza, perché è nel quotidiano che possiamo edificare qualcosa che oggi solo intravediamo ma che crediamo sarà compiuto in pienezza come possibilità di convivenza nuova.

Nessuna relazione umana è troppo piccola per non far risplendere in sé l'amore trinitario di Dio e per non connettersi con le altre esperienze analoghe in un rapporto di accoglienza amante. Chi sa amare, chi ha fatto l'esperienza di essere amato e di amare a sua volta, sa cogliere negli altri la stessa potenzialità, sa aprirsi alla fiducia, sa riconoscere i rischi, gli errori, ma non può non entusiasinarsi per le enormi possibilità di “rigenerazione” insite in ogni relazione di amore.

²⁹ Magnificat



Sto pensando in questo momento alla relazione fra monaci e oblato: strade apparentemente così diverse si possono connettere in armonia, arricchendosi a vicenda quando si conservano occhi simili a quelli della sorella di Mosè, che – abbiamo visto - custodisce le relazioni aprendosi alla novità...

Come potrebbe ognuna delle due realtà, quella dei Monaci e quella degli oblato sposati, essere dono l'una per l'altra?

Entrambe le realtà hanno un valore particolare di annuncio al mondo di ciò che avverrà alla fine dei tempi quando tutti nel corpo e nello spirito saremo “uno” col Padre e col Figlio nello Spirito Santo.

I monaci danno visibilità al **con Chi** avverranno le nozze eterne, noi sposi oblato diamo visibilità al **come** avverranno le nozze eterne: nell'unità dei distinti in una **relazione** che è dono, perdono e accoglienza. Dovremmo aiutarci a diventare **specialisti** nel comporre le diversità per la grande gioia di fare esperienza della comunione sponsale vissuta nello spirito e nella carne.

Nessuna delle due modalità di vita dice da sola la completa ampiezza e profondità dell'essere Figli di Dio, chiamati a partecipare alla relazione amante che è l'identità di Dio Unitrino.

Gli sposi che hanno avuto in dono dallo Spirito la forza unitiva possono far trasparire nella loro quotidiana relazione l'amore di Cristo che agisce nella Chiesa perché tutti siano una cosa sola, richiamando al valore essenziale della relazione.

I monaci ci richiamano alla ulteriorità, perché il nostro amore ha nostalgia dell'infinito e non può esaurirsi nella sola persona amata, ma è chiamato ad espandersi a tutti gli altri esseri umani riconosciuti come fratelli. La persona amata è segno, scintilla, piccola anticipazione della relazione di amore piena e infinita che avremo con Dio.

Questo vale per tutte le coppie cristiane, ma il Signore ha voluto farci dono di questa relazione particolare di fraternità con la comunità monastica; questo secondo me può voler dire che è in questa relazione fraterna che Egli dona una grazia particolare, perché ciascuna forma di vita partecipi all'altra la pienezza della sua identità.



Come dice Enzo Bianchi, Priore della comunità di Bose, la speranza si nutre di convergenza di orizzonti, di desiderio, di progetto, di comunità, di pratica e di esercizio, di incontro, di dialogo e di comunione³⁰. Per realizzare la comunione che è Cristo in noi, occorre che la nostra speranza sappia allargare i confini, divenendo speranza per tutti gli uomini; non possiamo sperare solo per la nostra salvezza, personale, familiare o comunitaria, ma dobbiamo sperare per tutti, per la trasfigurazione dell'intero cosmo e di tutte le creature che vivono in esso. Ma la speranza cosmica ha bisogno di tanti, piccoli, quotidiani passi di relazione amante.

Grazie

³⁰ Enzo Bianchi – priore della Comunità di Bose



slide 15

Preghiera

Spirito Santo, amore divino
donaci la consapevolezza
della tua presenza come Persona
nella nostra vita di coppia.
Tu Spirito Santo, sempre nascosto e sempre presente
fa risorgere a nuova vita nuziale
ogni cellula del nostro essere sposo e sposa.
Rendici capaci di vivere nella nostra vita di famiglia
quella danza Trinitaria d'amore
della quale siamo minuscola partecipazione.
Donaci il coraggio di conoscere
il segreto dell'amore totale che è la Pasqua
per poter moltiplicare i tuoi frutti spirituali.
Mettici nel cuore e sulle labbra le parole giuste
per dire bene, bene-dire il matrimonio
come luogo del tuo manifestarti.
O Maria, attenta ascoltatrice dello Spirito Santo,
aiutaci ad individuare il Suo soffio di vita
per poter anche noi con te cantare il Magnificat. ³¹

³¹ Don Renzo Bonetti – op. cit.